

I libri di Paolo Ricca



I libri di Paolo Ricca

1. *Grazia senza confini*
2. *Paolo Ricca risponde*
3. *Davanti a Dio. Leggendo i Salmi*
4. *Come in cielo, così in terra. Itinerari biblici*
5. *Le ragioni della fede*
6. *La fede cristiana evangelica. Un commento al Catechismo di Heidelberg*
7. *L'Ultima Cena, anzi la Prima. La volontà tradita di Gesù*
8. *Dal battesimo allo "sbattezzo". La storia tormentata del battesimo cristiano*
9. *Dell'aldilà e dall'aldilà. Che cosa accade quando si muore?*
10. *Ego te absolvo. Colpa e perdono nella Chiesa di ieri e di oggi*
11. *Domande di vita*
12. *Dio. Apologia*

Paolo Ricca

Secondo Marco

Commento al più antico
Vangelo cristiano

Claudiana - Torino
www.claudiana.it - info@claudiana.it

Scheda bibliografica CIP

Ricca, Paolo

Secondo Marco : commento al più antico Vangelo cristiano / Paolo Ricca

Torino : Claudiana, 2023

270 p. ; 21 cm. (I libri di Paolo Ricca ; 13)

ISBN 978-88-6898-402-1

1. Bibbia. Nuovo Testamento. Vangelo secondo Marco

226.3 (ed. 23) – Bibbia. Nuovo Testamento. Vangeli e Atti. Marco

© Claudiana srl, 2023

Via San Pio V 15, 10125 Torino

tel. 011.668.98.04

www.claudiana.it

info@claudiana.it

Tutti i diritti riservati. Printed in Italy

Ristampe:

32 31 30 29 28 27 26 25 24 23

1 2 3 4 5

Copertina: Vanessa Cucco

Stampa: Stampatre, Torino

*A mio fratello Marco,
medico, in memoriam
(1934-2023)*

Introduzione

«Applica tutto te stesso al testo, applica a te tutto ciò che il testo dice»

Questo bellissimo programma, formulato quasi tre secoli fa, nel 1734, da J.A. Bengel,¹ è quello che questo Commento a Marco che avete tra le mani vorrebbe essere: un piccolo aiuto a capire quello che il testo dice («Applica tutto te stesso al testo»): è infatti solo il testo che conta, non il commento, perché è nel testo, e non nel commento, che è rinchiusa, come perla nella conchiglia, il tesoro unico della parola di Dio. Perciò è il testo che deve parlare, il nostro compito di lettori non è di parlare, ma di ascoltare.

C'è poi un secondo obbiettivo che questo Commento si prefigge: cercare di enucleare ciò che il testo di Marco dice a noi oggi («Applica a te tutto ciò che il testo dice»), duemila anni dopo, in un contesto storico, politico, culturale e religioso radicalmente diverso da quello in cui Marco è vissuto, a cavallo tra la prima e la seconda generazione cristiana, rendendo alla Chiesa tutta l'immenso servizio di essere il primo a scrivere, in una prospettiva di fede, la storia di Gesù, dall'inizio del suo ministero terreno fino alla fine: una storia breve, tre anni al massimo, essenziale, stringatissima, in cui ogni parola è soppesata e meditata, e nessuna è casuale e tanto meno superflua, una storia unica che nessuno avrebbe saputo inventare così come si è realmente svolta – questa storia di appena tre anni che cosa vuol dire e dice a noi, uomini e donne del terzo millennio? Rispondere a questo interrogativo è il secondo obbiettivo di questo Commento.

¹ Johann Albrecht Bengel (1687-1752) è stato il maggiore esponente del Pietismo tedesco in ambito accademico. La sua opera principale è di carattere esegetico e s'intitola *Gnomon Novi Testamenti* [= Interprete del Nuovo Testamento], che abbina il lavoro critico sul testo biblico (siamo in pieno Illuminismo!) a profonde, illuminanti intuizioni spirituali unite a espressioni di viva pietà. Il testo originale della citazioni è: *Te totum applica ad textum / rem totam applica ad te.*

Chiunque si accinga oggi a commentare un evangelio o qualsiasi altro libro della Bibbia è sommerso da una bibliografia quasi sconfinata che aumenta giorno dopo giorno. Molti commenti non solo recenti, ma anche antichi, sono ottimi e, nella loro varietà, sono in grado di soddisfare tutte le attese dei lettori, che sono anch'esse molto diverse tra loro. Questo Commento non pretende di aggiungere nulla a tutto quello che già sappiamo di Marco e del suo messaggio. Non vuole essere altro che un ascolto, umile e partecipe, del testo dell'evangelista.

Nessun commento a un libro biblico può essere scritto senza avvalersi dell'immenso lavoro storico, filologico, esegetico e teologico svolto da innumerevoli studiosi, in tempi antichi e recenti, in tanti diversi paesi. Questo vale, ovviamente, anche per Marco. Tra i tanti commentari esistenti, quattro in particolare mi hanno fedelmente accompagnato e guidato nella stesura di queste pagine. Il primo risale al 1929 (poi più volte ristampato negli anni successivi in funzione antihitleriana) ed è dovuto al tedesco Gunther Dehn, professore all'Università di Halle (l'ho letto e utilizzato nell'ottima versione francese apparsa nel 1936). Il secondo è il commento dello svizzero Eduard Schweizer, dell'Università di Zurigo, apparso nel tedesco nel 1967, edito in Italia da Paideia nel 1971. Il terzo è il commento dell'americano Lamar Williamson jr., Claudiana, 2004 (l'originale è del 1983). Il quarto è il voluminoso commento del belga Camille Focant, Cittadella Editrice, 2015 (l'originale francese è del 2004). Ciascuno di questi commenti mi è stato prezioso aiutandomi in vario modo nella lettura e nell'ascolto di Marco. Un debito particolare ho nei confronti dell'ultimo commento citato, che mi è parso esemplare sotto ogni profilo: bibliografico, storico religioso, filologico ed esegetico; è un ammirevole monumento di scienza sull'evangelo secondo Marco.

Infine una raccomandazione, che dovrebbe essere superflua. Chi legge un commento a un libro biblico, siccome, come si è detto, quello che conta davvero è il testo biblico, non il commento, si suppone che chi legge il commento, abbia sotto gli occhi il testo biblico, che deve restare al centro.

PAOLO RICCA

Fin dalle origini del cristianesimo, nel corso di tutta la sua storia fino al secolo scorso, si è ritenuto che l'evangelo secondo Marco fosse il secondo, perché così è nell'ordine fissato da coloro che, nel IV secolo, hanno stabilito e, per così dire, consacrato il canone biblico. Ma non è così come sembra e come si è creduto per così tanto tempo: Marco non è il secondo, ma il primo, e quindi gli altri tre sono venuti dopo. Questo non significa che Marco debba godere di una sorta di primato sugli altri, o che debba essere preferito agli altri, o che sia storicamente più attendibile degli altri. Significa però che è lui, Marco, l'inventore e creatore di quel particolare genere letterario chiamato *evangelo*, che prima di Marco non esisteva.

Perciò, indipendentemente dal suo valore come documento storico, Marco ha grande importanza perché inaugura un filone letterario – l'evangelo, appunto – che nella sua forma orale ha svolto un ruolo decisivo nella genesi della Chiesa e nella sua forma scritta, in quattro diverse versioni, è stata la bussola che più di tutti gli altri scritti della Bibbia, ha guidato la Chiesa nel suo cammino attraverso i secoli. Sono loro, i quattro evangelii, che hanno sempre di nuovo risuscitato nella Chiesa, che spesso la perdeva, la memoria di chi è stato realmente Gesù di Nazareth, che cosa ha detto e fatto, come concepiva la sua comunità – la Chiesa –, quale dovesse essere il suo stile di vita e quale il messaggio da portare al mondo. Tutte le grandi riforme della Chiesa sono nate dalla Bibbia e in particolare dagli evangelii. E tra i quattro, Marco è stato il primo.

Ma chi è Marco? L'evangelo che porta il suo nome non solo non parla mai di un Marco che lo avrebbe scritto, ma non fornisce nessun indizio per individuare chi potrebbe essere il suo autore. Non solo l'evangelo attribuito a Marco è perfettamente anonimo, ma sembra quasi che il suo autore sconosciuto volesse che restasse anonimo per sempre, cioè che non fosse attribuito a nessuno, affinché il suo valore inestimabile fosse riconosciuto unicamente per il suo contenuto, e non per la notorietà o l'autorevolezza del suo autore. L'anonimato

del secondo evangelio, che in realtà è il primo, voleva dire: quello che conta veramente è la storia di Gesù, non chi la racconta.

Ma la Chiesa non ha rispettato l'anonimato originario di quell'evangelo, e ha voluto attribuirgli un autore che avesse avuto qualche rapporto con gli apostoli, cioè con i primi discepoli di Gesù, in modo da garantire l'apostolicità di quel racconto, cioè la sua autenticità storica. L'evangelo secondo Marco non è un racconto di fantasia, ma la narrazione di fatti realmente accaduti e di parole realmente pronunciate da Gesù.

Il problema dunque era: a chi attribuire questo evangelio anonimo? La risposta più antica data a questo interrogativo si trova in una pagina della *Storia Ecclesiastica* di Eusebio, vescovo di Cesarea (ca. 260/65 - 339/340), la prima storia della Chiesa che sia mai stata scritta, in un momento, tra l'altro, strategico e al tempo stesso fatale perché il cristianesimo, proprio in quegli anni, si stava adattando a essere prima tollerato, poi apprezzato e infine adottato dal potere imperiale. Eusebio dunque riferisce una notizia contenuta nel libro di un certo Papia, vescovo di Gerapoli in Frigia (Asia Minore, odierna Turchia), intitolato *Spiegazioni dei detti del Signore*. In questo libro molto antico (tra il 120 e il 130 d.C.) si trova la notizia seguente, che Eusebio raccoglie nella sua Storia:

«Il presbitero diceva anche questo: Marco, diventato interprete di Pietro, scrisse accuratamente tutte quante le cose che si ricordava, non però in ordine, sia le cose dette, sia le cose fatte dal Signore. Egli infatti non ascoltò il Signore, né fu suo discepolo, ma lo fu, in seguito, di Pietro, il quale impartiva [nel testo: «faceva»] i suoi insegnamenti secondo la necessità, ma non come se facesse una composizione d'insieme delle parole del Signore. Cosicché Marco non ha commesso alcun errore [nel testo: «alcun peccato»] scrivendo alcune cose come le ricordava. Di una cosa sola si dette pensiero: di non tralasciare e di non riferire in modo falso per inganno nessuna delle cose che aveva udita». Questa ha detto Papia in merito a Marco¹.

¹ EUSEBIO DI CESAREA, *Storia Ecclesiastica e I Martiri della Palestina*, a cura di Giuseppe Del Ton, con testo greco a fronte, Desclée & C.i Editori Pontifici, Roma-Parigi 1964, III,39,15.

Si tratta, come osserva giustamente Bruno Corsani², di «una tradizione di terza mano»: Papià, infatti, riferisce quello che avrebbe detto un «presbitero» non meglio identificato, dove e come non viene precisato. A questo presbitero, dunque, e non a Papià stesso, risale la notizia che un certo Marco sarebbe stato, in quanto «interprete di Pietro» il suo amanuense, avrebbe cioè trascritto nell'evangelo che gli è attribuito ciò che ricordava di ciò che aveva udito dalla viva voce di Pietro. È un po' come se, l'evangelo che porta il nome di Marco, l'avesse, nella sostanza, scritto Pietro. Questo è sicuramente l'obbiettivo che la notizia riferita da Papià voleva raggiungere: garantire la qualità apostolica dell'evangelo che porta il nome di uno che apostolo non è stato.

Ma fino a che punto la testimonianza di Papià è attendibile? Né l'evangelo attribuito a Marco, né alcuna altra fonte la confermano in alcun modo. Papià stesso, che Eusebio di Cesarea considera persona «di scarsa intelligenza»³, non fornisce alcuna prova documentaria di quanto egli afferma. Ci sono molte ragioni per dubitare che la genesi dell'evangelo attribuito a Marco sia avvenuta così come la racconta Papià.

D'altra parte è un fatto che nel Nuovo Testamento compare a più riprese un personaggio che svolse un ruolo di un certo rilievo nella chiesa nascente, e si chiamava, appunto, Marco (nome romano assai diffuso) o anche Giovanni soprannominato (o detto) Marco, se, com'è probabile, si tratta della stessa persona, chiamata talvolta con il nome completo, talvolta solo con il soprannome.

Elenchiamo prima i passi in cui si parla solo di «Marco». Colossesi 4,10: dove apprendiamo che questo Marco era «cugino di Barnaba», compagno di Paolo nel loro primo viaggio missionario. II Timoteo 4,11: dove Paolo (se è lui l'autore della parte finale della lettera) dà a Timoteo questo consiglio: «Prendi Marco e conducilo con te, poiché mi è molto utile nel ministero». In Filemone 24 Marco è menzionato tra i «collaboratori» di Paolo e a lui associato nel saluto finale. Infine nella Prima Lettera di Pietro, di cui è molto difficile che l'apostolo Pietro sia l'autore, nel saluto finale leggiamo: «Anche

² Bruno CORSANI (1924-2008), *Introduzione al Nuovo Testamento, 1: Vangeli e Atti*, Claudiana, Torino 1972, p. 196.

³ EUSEBIO DI CESAREA, *op. cit.*, III,39,13.

Marco, mio figlio, vi saluta» (5,13), «figlio» in senso spirituale, un frutto della missione di Pietro, se è lui che scrive queste righe. Questo Marco sarebbe dunque doppiamente legato ai due maggiori apostoli, a Paolo come collaboratore e a Pietro come «figlio» spirituale. Il nome «Giovanni detto Marco» ricorre solo nel Libro degli Atti: in 12,12 dove apprendiamo che «Giovanni Marco» apparteneva a una famiglia cristiana e viveva in una casa frequentata, almeno occasionalmente, da Pietro ed era una vera chiesa domestica; in 12,25 si dice che Paolo e Barnaba, tornati dal loro primo viaggio missionario «presero con loro Giovanni detto anche Marco» e con lui si recarono a Cipro, dove però il loro sodalizio si sciolse per motivi a noi sconosciuti e Giovanni detto Marco se ne tornò a Gerusalemme (13,13). In occasione del secondo viaggio missionario, Paolo e Barnaba discussero se fosse il caso di riprendere con loro anche Giovanni detto Marco: Barnaba era favorevole, Paolo era contrario e nacque tra loro, forse anche per altri motivi, «un'aspra contesa, tanto che si separarono» (15,39). Paolo prese con sé Sila e partirono alla volta della Siria e della Cilicia; Barnaba prese con sé il cugino Giovanni detto Marco e insieme si recarono a Cipro (15,39-40).

Come si vede, se, come abbiamo supposto, «Marco» e «Giovanni detto Marco» sono la stessa persona, si tratta di un personaggio conosciuto e stimato nella primissima Chiesa cristiana, che ha lavorato sicuramente con Paolo, forse occasionalmente con Pietro e, per motivi anche familiari, con Barnaba. Si può quindi capire che la Chiesa, che voleva accreditare come «apostolico» un evangelo anonimo ed evidentemente non scritto da un apostolo, ne abbia attribuito la paternità a questo Marco (o Giovanni detto Marco), che aveva avuto rapporti personali così stretti con i massimi apostoli, condividendo la loro fatica e diventando una cosa sola con loro. Resta il fatto che non c'è alcuna prova che «Marco» – chiunque egli sia – abbia scritto l'evangelo che porta il suo nome, anche se non c'è nessuna ragione inoppugnabile che ci imponga di escluderlo, né di identificarlo con il Marco o Giovanni detto Marco di cui parla il Nuovo Testamento⁴.

⁴ Riguardo al *luogo di composizione* presunto dell'evangelo «secondo Marco», due sono le ipotesi più accreditate: la prima è Roma – ipotesi peraltro legata a due supposizioni discutibilissime e del tutto prive di basi accertate: la prima è che esisterebbe, in base alla testimonianza di Papia, una relazione particolare tra l'evangelo «secondo

Capitolo 1

1. INIZIO: 1,1

«Inizio» è la prima parola del primo tra i quattro evangelii, la parola inaugurale della storia che Marco si accinge a raccontare e che è la storia di una vita, quella di Gesù di Nazareth, ma è anche molto di più: non, come qualcuno pensa, l'inizio di una nuova religione (di cui Gesù non ha mai parlato), ma l'inizio di un nuovo mondo, chiamato «regno di Dio», presentato da Gesù non come un lontano miraggio nel futuro, ma come un'inattesa sorpresa nel presente. Anche la Bibbia comincia con la stessa parola: «Nel principio»: qualcosa che prima non c'era comincia a esistere. Che cosa comincia? Nel primo libro della Bibbia cominciano il mondo e l'umanità; in Marco cominciano un nuovo mondo e una nuova umanità. Anche l'evangelo secondo Giovanni comincia con la stessa parola: «Nel principio»; anche per lui, come per Marco, è l'inizio della storia di Gesù, ma questa storia Giovanni la fa cominciare da Dio stesso, Marco invece la fa cominciare dal profeta Isaia e dalla voce di uno che grida nel deserto. Un inizio, quindi, non dall'alto, ma dal basso, non dal tempio, ma dal deserto, non da un rabbino famoso, ma da un predicatore solitario più temuto che amato. Dio, che sta in alto, comincia dal basso. Perché? Perché la maggior parte della gente sta in basso, e Dio vuole raggiungere tutti, nessuno escluso. Una delle caratteristiche maggiori dell'opera di Gesù raccontata da Marco è di includere gli esclusi. Tanto che include anche i bambini, che nella società di allora non contavano

do Marco» e l'apostolo Pietro, ma questo non risulta da nessuna evidenza né interna all'evangelo stesso, né esterna da altre fonti; la seconda supposizione è che Pietro sia venuto a Roma, per la quale manca qualsiasi prova sicura. La seconda ipotesi circa il luogo di composizione, più plausibile della precedente, è che questo evangelo, che, a differenza di Matteo, si rivolge a un pubblico non ebraico, quindi di formazione pagana, sia stato scritto nel contesto di una comunità cristiana della Siria. La *data di composizione* presunta è intorno al 70 d.C.

nulla; Gesù li mette al primo posto. Quello di Gesù è questo mondo capovolto.

Ora, Marco è uno scrittore che non ama i giri di parole, le lungaggini, va dritto al cuore del discorso: dice all'inizio quello che avrebbe potuto dire alla fine, anticipa insomma la conclusione affermando subito che la storia che sta per raccontare è un «evangelo», parola greca (εὐαγγέλιον, pr. *euanghélion*) che significa sia «buona notizia», sia «lieto annuncio». «Evangelo» è una parola che Marco ama più degli altri tre evangelisti: in Luca e Giovanni «evangelo» non compare mai; in Matteo compare quattro volte, ma sempre con una precisazione: «evangelo del Regno» (4,23; 9,35; 24,14), oppure «questo evangelo» (26,13). Marco, che ha scritto un evangelo molto più breve degli altri tre, lo adopera sette volte, di cui solo due sono seguite da una precisazione: «l'evangelo di Gesù Cristo» (1,1) e «l'evangelo di Dio» (1,14). Tutte le altre volte, Marco parla di «evangelo» senza altre specificazioni (1,15; 8,35; 10,29; 13,10; 14,9), proprio come ne parla Paolo. Come in Paolo, così anche in Marco «evangelo» è una parola che parla da sola: si sa che cosa contiene e che cosa significa senza bisogno di altre precisazioni. L'evangelo, dunque, è «una buona notizia». Buona per chi? Per tutti, cominciando però, come si è detto, da quelli che stanno in basso. Buona per i primi, cominciando però dagli ultimi. Buona per i giusti, cominciando però dai peccatori. Buona per i grandi, cominciando però dai piccoli. Buona per i buoni, cominciando però dai cattivi. Buona per i Farisei, cominciando però dai pubblicani. Buona per i pagani, cominciando però dagli ebrei. In questo senso l'evangelo è una buona notizia per tutti.

Ma di che cosa parla questa buona notizia? Qual è il lieto annuncio che arreca? Marco risponde: è Gesù di Nazareth, è lui la «buona notizia»; il «lieto annuncio» è che un uomo come Gesù abbia realmente vissuto su questa terra, non come apparizione fugace, ma come esistenza concreta, vita, opere, morte, come ogni altra persona umana.

A questo punto, a proposito della parola «evangelo», è bene ricordare due cose. La prima è che questa parola, nella società di allora, faceva parte del linguaggio imperiale, in un tempo in cui gli imperatori erano, almeno formalmente, adorati come divinità: la loro nascita, la loro ascesa al trono, le loro vittorie militari erano annunciate *urbi et orbi* come «evangeli», come «buone notizie» da divulgare in

tutto l'impero, che allora voleva dire: in tutto il mondo. Marco sottrae al linguaggio imperiale la parola «evangelo» e la pone al servizio di un altro re e di un altro regno, completamente diverso dall'impero romano; «evangelo» acquista così un contenuto totalmente nuovo: la «buona notizia» non è che l'imperatore di Roma ha vinto un'altra guerra e sottomesso un altro popolo, ma è che in un angolo sperduto dell'impero è stato inaugurato il regno di Dio e con Gesù di Nazareth è diventato molto vicino e molto reale.

La seconda cosa che merita tenere a mente è che l'apostolo Paolo, come Marco, adopera spesso la parola «evangelo», che anche per lui, come per Marco, riguarda sostanzialmente Gesù, ma non la sua vita, bensì la sua morte e risurrezione. L'«evangelo», per Paolo, è la morte di Gesù («la croce») e la sua vittoria sulla morte mediante la risurrezione. Per Marco invece l'«evangelo» è anzitutto e fondamentalmente la vita di Gesù, la sua intera storia, che culmina, sì, con la sua passione e morte¹, mentre la risurrezione è chiaramente attestata dalla assenza del corpo e soprattutto dalle parole del «giovinetto vestito di bianco», seduto a destra del luogo dov'era stato deposto il corpo di Gesù, che annunciò alle donne paralizzate dalla paura che Gesù era risuscitato. Le donne probabilmente neanche capirono quello che quel «giovinetto» stava loro dicendo e «fuggirono via dal sepolcro, perché erano prese da tremito e da stupore, e non dissero nulla ad alcuno perché avevano paura». Qui termina bruscamente il racconto di Marco. I versetti successivi (9-20) del capitolo 16 sono un'aggiunta posteriore che non faceva parte della versione originaria di Marco, nel quale mancavano del tutto, rispetto agli altri tre evangeli, le apparizioni di Gesù risorto, peraltro fondamentali come riprova che la sua risurrezione non è stata una fantasia dei discepoli, ma un fatto realmente accaduto anche se non verificabile.

Marco dunque, rispetto all'uso del termine «evangelo» consacrato dall'apostolo Paolo – il massimo missionario del cristianesimo apostolico – ha compiuto un'operazione audace di enorme importanza: ha introdotto nella nozione di «evangelo» la vita di Gesù, quindi la sua predicazione e i suoi insegnamenti, il suo stile di vita come «es-

¹ Tanto che l'evangelo secondo Marco è stato definito da un critico «un racconto della passione con ampia introduzione» (Bruno CORSANI, *op. cit.*, p. 189).

sere-per-gli-altri», la sua instancabile opera di liberazione dei corpi da malattie di ogni genere, delle menti da varie forme di alienazione, e delle coscienze da tanti sensi di colpa mediante il perdono dei peccati. In questo modo Marco ha arricchito moltissimo la nozione di «evangelo», e ha per primo affermato una verità cristiana fondamentale: Gesù salva l'umanità non solo con la sua morte e risurrezione, ma anche e altrettanto con la sua vita. Marco è il primo che l'ha raccontata mettendola per iscritto, perché si è reso conto del suo valore inestimabile in quanto rappresenta per tutte le generazioni che da allora si sono susseguite fino alla nostra, e per quelle che verranno, la qualità e la misura della vera umanità, che ancora, noi umani, non abbiamo imparato.

Riprendiamo, per concludere, il filo del racconto di Marco 1,1: l'evangelo di cui sta per iniziare il racconto è specificato come «di Gesù Cristo», che può significare sia l'evangelo annunciato e realizzato da Gesù (l'«evangelo del Regno»), sia l'evangelo che ha come contenuto vita, morte e risurrezione di Gesù. I due significati si completano a vicenda, vanno dunque mantenuti entrambi.

Marco poi qualifica ulteriormente la persona di Gesù con due titoli, entrambi fondamentali per capire Gesù: «Cristo», che letteralmente significa «Unto», e designa il Messia atteso (oggi ancora) da Israele, che avrebbe inaugurato l'era messianica; e «Figlio di Dio», che può essere inteso in molti modi, e il significato che Marco gli attribuisce sarà precisato in diverse occasioni, specialmente due: il battesimo (1,11) e la confessione del centurione romano (un pagano!) ai piedi della croce (15,39). Marco quindi, con questi due titoli, riassume, anticipandola, la sostanza della vita di Gesù che egli racconterà, cioè la progressiva rivelazione della sua messianicità e divina filialità. Nell'inizio c'è, in un certo senso, già la fine. Un inizio davvero folgorante.

2. GIOVANNI: 1,2-8

Quando comincia la storia di Gesù? Secondo Matteo e Luca comincia con la sua nascita, che essi raccontano in due modi alquanto diversi: in Matteo tutto ruota intorno a Giuseppe, il fidanzato di Ma-

ria e padre di Gesù («come si credeva» precisa Luca, e solo lui: 3,23); in Luca invece tutto ruota intorno a Maria, che si dichiara «serva del Signore», è quindi pronta fare la sua volontà (1,38) e canta la sua fede intonando il suo splendido *Magnificat* (1,46-55). Secondo Marco, la storia di Gesù non comincia con la sua nascita, ma con il suo battesimo. Nel suo evangelo la famiglia naturale di Gesù: genitori, fratelli e sorelle brillano per la loro assenza; è come se non ci fossero, e infatti non ci sono; secondo ogni evidenza, sono i primi a non credere in Gesù, anzi lo ritengono disturbato mentalmente; arrivano a dire: «È fuori di sé» (3,21), cioè fuori di senno, è impazzito! Non stupisce quindi che Gesù – come vedremo più avanti commentando 3,31-35 – prenda pubblicamente le distanze dalla sua famiglia naturale, anzi la sconfessi senza mezzi termini.

Ma perché Marco, come del resto Giovanni, a differenza di Matteo e Luca, non comincia la storia di Gesù dalla nascita, come sarebbe logico e come di solito accade in una biografia? La ragione di questo strano modo di cominciare la storia di una vita è molto semplice: Marco non intende scrivere una biografia di Gesù (nessuno dei quattro evangelisti è una semplice biografia). Marco non racconta e neppure menziona la nascita di Gesù perché non vi ravvisa un evento salutare: non è per la sua nascita che Gesù è «il Salvatore del mondo» (Giovanni 4,42), ma per la sua morte e risurrezione. Per questo i primi cristiani, fin verso il III secolo, non celebravano il Natale (non conoscevano neppure il giorno della nascita, che certamente non era il 25 dicembre!); celebravano non la nascita, ma la risurrezione di Gesù: Pasqua, e solo Pasqua, era il Natale dei primi cristiani! Per lo stesso motivo, Marco non parla dell'infanzia, dell'adolescenza e della giovinezza di Gesù: sono periodi della vita ovviamente importanti, ma privi di rilevanza per la storia della salvezza che Marco intende raccontare e che raggiunge la sua tappa decisiva con l'inizio dell'attività pubblica di Gesù, il cui atto inaugurale è il suo battesimo impartito da Giovanni Battista, che entra finalmente in scena. Marco dedica al Battista solo pochi versetti; dopo di lui, gli altri evangelisti gli dedicano più spazio; Marco è il più stringato dei quattro, però, anche sul Battista, dice l'essenziale.

Abbiamo detto che la storia di Gesù secondo Marco comincia con il battesimo, in realtà non comincia neppure con il suo battesimo,

è cominciata molto prima: c'è stato, per così dire, un inizio prima dell'inizio, secoli prima, nei tempi lontani del profeta Isaia che annunciò, già allora, la venuta non del Messia, ma del suo precursore. La citazione biblica che Marco fa al v. 2, non è, a dire il vero, molto accurata, dato che attribuisce a Isaia la parola di un altro profeta venuto dopo, Malachia (3,1), che a sua volta riecheggia il passo di Esodo 23,20. Il «messaggero» o «angelo» che Dio avrebbe mandato per guidare il popolo affinché imbocchi la via del ritorno a Dio, viene poi identificato, da Malachia stesso, nel profeta Elia redivivo. Nell'Israele del tempo di Gesù, come anche in quello di oggi, era ed è viva l'attesa del ritorno di Elia come precursore del Messia. Gesù ha individuato in Giovanni Battista «l'Elia che doveva venire» (Matteo 11,14)²; «Io vi dico che Elia è già venuto e, come è scritto, gli hanno anche fatto quello che hanno voluto» (Marco 9,13), cioè lo hanno fatto fuori. L'inizio prima dell'inizio è dunque costituito da una parola profetica. Come all'inizio della storia del mondo c'è stata una parola: «Dio disse» (Genesi 1,3), così all'inizio prima dell'inizio della storia di Gesù c'è stata una parola. Tutto comincia sempre da una parola di Dio, il grande motore della storia e della fede. La parola con la quale comincia la storia di Gesù prima di Gesù è quella che annunciava la venuta di Elia, che venne infatti nella persona di Giovanni Battista.

È sua «la voce che grida nel deserto: "Preparate la via del Signore[...]"», annunciata – questa sì – dal profeta Isaia (40,3); è sua perché è lui che la pronuncia, ma in realtà non è neppure sua: è la voce di Dio che risuona attraverso il Battista, di cui Gesù fa l'elogio più grande che possa essere fatto di una persona umana, dicendo: «Fra i nati di donna non è sorto nessuno maggiore di Giovanni Battista», ma al tempo stesso ne riconosce il limite invalicabile: «Il minimo nel regno dei cieli è più grande di lui» (Matteo 11,11). È giunto fino al confine del regno di Dio, ma non è riuscito a entrare, pur essendo «uno più che profeta» (Matteo 11,9) e pur ricoprendo un ruolo così importante come quello di preparare il popolo all'avvento del Messia.

² L'evangelista Giovanni, contraddicendo apertamente su questo punto quanto affermato da Gesù, presenta un Giovanni Battista che nega recisamente di essere Elia redivivo. «I Giudei gli chiesero: "Chi sei, dunque? Sei Elia?". Egli rispose: "Non lo sono"» (1,21).

Come si spiega questo fatto? Si spiega così: Giovanni Battista è rimasto dall'inizio alla fine un uomo della Legge e del giudizio di Dio – cose importanti che non possono essere né dimenticate né tenute in poco conto. Ma Dio è anche altro: dà la legge, ma non è legge, bensì amore; giudica, sì, ma per salvare, non per condannare. La parola-chiave dell'evangelo cristiano è «grazia»; è la grazia la porta del paradiso, la via maestra che introduce nel regno di Dio. Chi non conosce la grazia, resta lontano dal Regno. È questo che è successo a Giovanni Battista, il quale però ha intuito che colui che veniva dopo di lui era «più forte» di lui (1,7), non era dunque tanto lontano dal Regno, anzi gli era molto vicino, possiamo dire sul confine, però non è entrato.

Ma allora qual è il valore insostituibile di questo ascetico uomo del deserto, che però ha saputo convocare «tutto il paese» (1,5), convincendolo a battezzarsi come segno di un ravvedimento almeno sperato? Qual è, in altri termini, il significato permanente di Giovanni Battista presente in tutti i quattro evangelii, tanto che l'evangelo cristiano non è concepibile senza di lui, che è oggettivamente inseparabile dalla figura e dalla storia di Gesù? Il significato è doppio. Il primo è attestare in modo inequivocabile che la storia di Gesù comincia prima di Gesù e il Battista lo testimonia e al tempo stesso funge da anello di congiunzione con quell'«inizio prima dell'inizio», che secondo Matteo comincia con Abramo, secondo Luca con Adamo, secondo Giovanni con Dio, comunque prima di Gesù. Ciascuno di questi inizi ha il suo senso. La cosa importante è prendere coscienza del fatto che Gesù non scende dalle stelle, ma dalla storia del popolo ebraico di cui è figlio. Il secondo significato è «preparare la via del Signore» (1,2). In realtà, non siamo mai preparati a incontrare Dio, nel senso che Dio sorprende sempre, non è mai come lo immaginiamo; anche il Battista non immaginava che Dio sarebbe stato come Gesù, venuto dopo di lui, lo ha rivelato, tanto che, alla fine, non era più sicuro che Gesù fosse effettivamente «colui che doveva venire» (Matteo 11,3). Dio è sempre altro rispetto alle nostre attese, ma tu ti devi comunque preparare. E la preparazione migliore è proprio questa: non farti «immagine alcuna» (Esodo 20,4), né idea alcuna di Dio. Lascia che sia Dio solo a parlare di Dio: affidati alla sua Parola.

3. BATTESIMO: 1,9-11

In Marco, Matteo e Luca il racconto del battesimo di Gesù e quello della sua tentazione si susseguono uno dopo l'altro, ma Marco li collega in modo strettissimo attraverso l'avverbio «subito», che non c'è né in Matteo né in Luca e che fa dei due fatti tra loro così diversi, quasi antitetici come il battesimo e la tentazione, un unico racconto con lo stesso protagonista: lo Spirito Santo che nel battesimo «scende» su Gesù, e nella tentazione lo «spinge» nel deserto ad affrontare il cosiddetto «diavolo», cioè l'Antidio, il suo Contrario, la sua Negazione.

Nel nostro commento distinguiamo (come fanno tutte le Bibbie) i due racconti del battesimo e della tentazione per poter cogliere i messaggi contenuti in ciascuno dei due, ma se seguissimo Marco fino in fondo dovremmo tenere insieme i due episodi, uniti da quel «subito» che, a rigore, impedisce di separarli. Disubbidendo a Marco, li separiamo per la ragione detta, ma se qualcuno vorrà leggerli insieme come un unico atto in due tempi, potrà scoprire cose che, separando i due episodi in due racconti distinti, si possono perdere. In particolare, leggendo battesimo e tentazione come un unico racconto senza soluzione di continuità, vediamo profilarsi davanti a noi un ritratto altamente drammatico di Gesù come uomo tra Dio e il diavolo: Dio lo ama e in lui si compiace più che in chiunque altro, il diavolo al contrario non sopporta la sua presenza e tenta in ogni modo – ma invano – di allontanarlo da Dio. L'amore di Dio e per Dio da un lato, le insidie del diavolo tentatore dall'altro – entro questi due «fuochi» si svolge la vita di Gesù, che è come uno specchio nel quale ciascuno di noi può riconoscere la sua immagine.

Ma ora occupiamoci del battesimo e diciamo subito che dev'essere stato un bel problema per i primi cristiani cercare di capire la ragione del battesimo di Gesù da parte di Giovanni Battista, dato che quello era un battesimo di ravvedimento e di conversione per i peccatori, ma i primi cristiani pensavano che Gesù fosse senza peccato e quindi non avesse nessun bisogno di essere battezzato né di pentirsi e confessare dei peccati che non aveva commesso! Quello di Gesù era, a prima vista, un battesimo inspiegabile, che lasciava perplessi e creava imbarazzo.

In che modo la Chiesa apostolica ha superato la difficoltà di capire perché Gesù, ritenuto senza peccato, abbia voluto ricevere il battesimo del Battista destinato ai peccatori? L'ha superata vedendo in quel battesimo il segno concreto della volontà di Gesù di immergersi incondizionatamente nella condizione perduta dell'uomo e del mondo, prendendola su di sé come dice profeticamente il Battista in Giovanni, quando vide per la prima volta Gesù venire verso di lui forse proprio per essere battezzato (anche se in Giovanni il battesimo non è raccontato): «Ecco l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo» (1,29; vedi anche 1,36).

Il battesimo è una tappa fondamentale della vita di Gesù. I primi tre evangelii lo descrivono, il quarto lo presuppone, I racconti in Marco, Matteo e Luca contengono gli stessi elementi costitutivi (i cieli aperti³, la «discesa» dello Spirito su Gesù, la voce dal cielo), ma sono diversi uno dall'altro. Vale la pena precisare le diversità. Secondo Marco, quello che accade dopo il battesimo nel Giordano è una visione di Gesù, che «vide fendersi i cieli, e lo Spirito scendere su di lui come una colomba. E una voce venne dal cielo [...]» (1,10-11). Il battesimo è un fatto oggettivo, ma la sua interpretazione è, secondo Marco, soggettiva di Gesù. In Matteo 3,13-17 il battesimo è preceduto da un breve dialogo tra Gesù e il Battista (vv. 14-15), e la «visione» di Gesù riguarda solo la discesa dello Spirito su di lui, mentre i cieli aperti e la voce celeste sono presentati come dati oggettivi. In Luca 3,21-22 tutti gli elementi del battesimo di Gesù sono descritti come fenomeni oggettivi realmente accaduti. In Giovanni il quadro cambia notevolmente (1,29-34): il battesimo non è raccontato, è però presupposto. Il Battista è l'unico attore e la sua funzione è rivelare chi è Gesù: è, come si è detto, l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo; è colui sul quale non solo lo Spirito è sceso in forma di colomba, ma su di lui si è fermato (cosa che gli altri tre evangelii non rilevano); è infine colui del quale il Battista dice: «E io ho visto e ho

³ Il testo originale non parla di «cieli aperti», ma di «cieli squarciati». Il verbo greco σχίζω (pr. *schizo*), qui utilizzato, significa infatti «fendere», «scindere», «spaccare», «lacerare», «squarciare». Sembra l'esaudimento dell'invocazione che troviamo in Isaia: «Oh squarciassi tu pure i cieli, e scendessi!» (64,1). Il verbo è lo stesso adoperato in Matteo 27,51: alla morte di Gesù «la cortina del tempio si squarciò in due, da cima a fondo».

reso testimonianza che questi è il Figlio di Dio» (1,34). Il Battista cioè pronuncia in terra quello che la voce celeste aveva dichiarato dall'alto dei cieli: «Tu sei il mio Figlio diletto». Ecco allora il paradosso del Quarto evangelo a proposito del battesimo di Gesù: è l'unico tra i quattro evangeli che non racconta il battesimo stesso, e al tempo stesso è quello che offre di gran lunga la più completa «teologia di quel battesimo», se così la possiamo chiamare.

Ma torniamo da Marco, che invece è, anche su questo punto, il più stringato di tutti, e cerchiamo di cogliere il significato di questo atto inaugurale della missione pubblica e della identità profonda di Gesù. Un significato l'abbiamo già detto: con il battesimo d'acqua Gesù si immerge nella condizione perduta dell'umanità. Ma c'è molto di più. Qui i battesimi sono due, Gesù è battezzato due volte: dal Battista riceve il battesimo d'acqua, da Dio riceve il battesimo di Spirito. Il significato del battesimo d'acqua l'abbiamo detto or ora. Il significato del battesimo di Spirito è ampio, ma può essere riassunto in due parole che si implicano a vicenda, una contiene l'altra, e viceversa: il battesimo di Spirito è, insieme, un'investitura e un'epifania.

L'investitura consiste nel fatto che Gesù, fino a quel giorno ignoto forse anche a se stesso, viene ora riconosciuto, dichiarato e consacrato «Figlio di Dio prediletto», nel quale Dio si è «compiaciuto» (1,11). Si adempie così su questo sconosciuto «figlio di Giuseppe» (Luca 4,22), su questo oscuro «falegname» di Nazareth (Marco 6,3) la profezia messianica di Isaia 61: «Lo Spirito del Signore, dell'Eterno è sopra me, perché l'Eterno mi ha unto per recare una buona novella agli umili [...]» (vv. 1-3). Ma questa investitura è al tempo stesso un'epifania, cioè la manifestazione dell'identità profonda e ancora segreta di Gesù, che qui comincia a palesarsi. La voce dal cielo è formata – così sembra – dalla combinazione del Salmo 2,7 e di Isaia 42,1: il «figlio» di cui parla il Salmo 2 è il Servo sofferente di Isaia 42, nel quale «Dio si è compiaciuto» e con il quale Gesù si è poi identificato. Ora Dio manifesta, in occasione del battesimo, il suo compiacimento per questo suo Figlio prediletto, nel quale si è compiaciuto proprio perché è quel Servo «uomo di dolore, familiare col patire» che prenderà su di sé «i dolori» e le «trasgressioni» del popolo, e per lui darà la sua vita. La figura del Figlio e quella del Servo si sovrappongono, e insieme compongono la persona di Gesù, nel quale Dio si è compiaciuto.

Ma per capire ancora meglio il significato del battesimo di Gesù occorre aggiungere una considerazione: lo Spirito Santo che Gesù riceve è la forza divina che gli consentirà di fare tutto quello che farà nel suo ministero terreno, di essere tutto quello che sarà, di compiere fino in fondo la volontà del Padre suo e nostro, e così diventare il nostro Signore facendosi Servo e il nostro Salvatore non salvando se stesso ma, al contrario, dando la sua vita come prezzo del nostro riscatto. Tutto ciò non sarebbe stato possibile e non sarebbe accaduto se Gesù avesse potuto contare solo sulle sue forze umane, per quanto eccezionali potessero essere. Al battesimo ha ricevuto una forza divina che prima non aveva e che non avrebbe mai potuto darsi⁴.

Un'ultima domanda: a chi Gesù è stato «manifestato» o «rivelato» mediante il battesimo? In altre parole: per chi è avvenuta questa sua «epifania»? Secondo il racconto di Marco, quando Gesù fu battezzato non c'era nessuno, tranne il Battista, che lo ha battezzato (1,9), ma, sempre secondo Marco, non ha visto nulla di quello che ha visto Gesù. È stata una strana epifania, senza spettatori, tranne Gesù stesso: è lui l'unico spettatore, il solo che «ha visto» ciò che è successo. E poi ci siamo noi che leggiamo l'evangelo di Marco. Noi, certo, non c'eravamo, ma grazie al racconto di Marco (e degli altri evangelisti) diventiamo contemporanei di Gesù, e siamo resi partecipi dei momenti-chiave della sua storia, a cominciare dal suo battesimo.

4. TENTAZIONE: 1,12-13

Abbiamo detto che i battesimi di Gesù sono stati due: uno amministrato da Giovanni Battista nelle acque del Giordano, l'altro disceso dall'alto dei cieli in forma di colomba. Ma a ben guardare i battesimi

⁴ Quanto alla colomba, ne sono state date ben sedici spiegazioni diverse. Il testo non identifica lo Spirito con la colomba, ma la discesa dello Spirito con il volo della colomba. Alcuni interpreti accostano questa «discesa» alla menzione nello Spirito che, all'alba del mondo, «aleggiava sulle acque» (Genesi 1,2). Con il battesimo di Gesù inizia il nuovo mondo, e la presenza dello Spirito in questi due atti inaugurali attesta che entrambi sono opera di Dio. Si tratta però di ipotesi; nulla indica che Marco coltivasse pensieri di questo genere, ma è anche vero che nulla lo esclude.

di Gesù sono stati tre: il terzo è la tentazione, che potremmo chiamare «battesimo del fuoco», sfida inaugurale con il Nemico N° 1, che sembra averlo aspettato al varco, e immediatamente lo aggredisce sperando di farlo cadere, o quanto meno inciampare. Viene spontaneo chiedersi: perché questo «battesimo del fuoco», dopo quello d'acqua con il Battista e quello di Spirito con la voce dal cielo? La risposta può essere questa: bisognava, per così dire, verificare se Gesù, dichiarato da Dio suo «Figlio prediletto», fosse realmente in grado di svolgere quel ruolo, onorando in modo convincente il nome eccelso che gli era stato dato.

Questa verifica – la più severa che si potesse immaginare – è consistita in un duro faccia a faccia tra Gesù e l'Avversario assoluto di Dio, il Nemico di sempre che si manifesta in tanti modi diversi e ha molti nomi: qui è chiamato Satana, come nell'Antico Testamento, dove compare più volte e svolge due mansioni diverse: la prima è mettere alla prova la persona umana (così in Giobbe 1,6-12; 2,1-7, dove però Satana agisce agli ordini di Dio; e in Zaccaria 3,2); la seconda è istigare al peccato (così in I Cronache 21,1, dove leggiamo: «Or Satana si levò contro Israele e incitò Davide a fare il censimento d'Israele», considerato, allora, un peccato grave). Queste due mansioni sono diverse e non vanno confuse, anche se ovviamente sono tra loro collegate.

Marco non ci dice come si è svolto il faccia a faccia, e soprattutto com'è finito. Marco comunque non canta vittoria, ma dal suo resoconto estremamente conciso (un solo versetto!) emerge un fatto: Gesù ha resistito per quaranta giorni agli assalti di Satana: si può dire che ha vinto (anche se Marco non lo dice), nel senso che, avendo resistito, la sua resistenza è stata, qui, la sua vittoria. Questo è sufficiente per ritenere che la prova è stata superata: Gesù è in grado di resistere al Nemico. Non è in bilico o a metà strada tra Dio e il Contrario di Dio, tra il Bene e il Male, tra la luce e le tenebre, ma è tutto e solo dalla parte di Dio, del Bene e della luce. Satana ha provato a entrare in qualche modo nell'anima di Gesù, senza però riuscirci. Perciò ha abbandonato provvisoriamente il campo, «fino ad altra occasione», come precisa bene Luca 4,13.

Altre prove infatti attendono Gesù, anche più severe di quella affrontate nel deserto. La tentazione suprema è quella che lo assalì